

Gheddafi resiste ancora “Al Qaeda guida i ribelli”

Messaggio audio del Colonnello. I lealisti bombardano le città intorno alla capitale. “Il raiss è ferito”, ma non ci sono conferme

FRANCESCA PACI
 ROMA

Gheddafi è in trincea ma non molla, le voci che lo danno ferito da colpi di arma da fuoco non trovano conferma. La guerra civile libica si concentra sempre più intorno alla capitale, dove l'aviazione continua a bombardare i manifestanti e truppe di lealisti vengono ammassate per fronteggiare l'avanzata degli insorti in marcia dalla Cirenaica ormai liberata. È da Tripoli che il Colonnello si rivolge alla nazione per la seconda volta dall'inizio della protesta, il 15 febbraio scorso.

Parla, non appare. Un passo indietro rispetto alla trionfale iconografia classica. La sua telefonata in diretta all'emittente di Stato è insolitamente sintetica, quasi un tweet. Primo i mandanti: «La rivolta è una farsa messa in scena da Al Qaeda che vuole creare un emirato islamico in Libia». Secondo la tattica: «I manifestanti sono giovani tra 15 e 20

anni manipolati attraverso le droghe». Terzo i rischi per il popolo a cui, ricorda, ha ceduto il potere nel 1977: «Il Paese è vittima del malocchio. Se siete felici di ciò che sta accadendo, buona fortuna». Passo e chiudo.

«Gheddafi non lascerà la Libia ma farà la stessa fine di Hitler suicidandosi» spiega l'ex mi-

Si parla di 7 mila morti

Voci sui mercenari

«Tra di loro

anche degli italiani»

nistro della Giustizia libico Mustafa Abdeljalil smentendo le voci di un suo tentativo di fuga. L'estrema resistenza del Colonnello ha ancora pochi solidi palletti: la fedeltà della tribù Ghadafa; i paramilitari comandati dai figli Hannibal, Khamis e Saadi; 3000 miliziani; 2500 combattenti islamici provenienti da Ciad, Sudan e Niger che sarebbero stati affiancati da migliaia di mercenari d'incerta nazionalità, forse anche guerrieri del

Fronte Polisario e qualche italiano.

Mentre la battaglia infuria nella città di Misurata, a 200 km da Tripoli, nella regione occidentale dove gli insorti avrebbero già conquistato Zuara, Gheddafi giustifica la ferocia della repressione con la discesa in campo del ramo nordafricano di Al Qaeda (Aqmi) che ieri si è schierato a fianco dei dimostranti offrendo loro aiuto. Per l'occasione il raiss riabilita perfino gli anticamente odiatissimi Fratelli Musulmani che «sono dalla parte giusta dell'Islam». Guerra senza quartiere insomma, per salvare la patria ma non solo. L'Occidente è avvertito.

Eppure, dietro il linguaggio bellicoso, si colgono cenni di cedimento. Sebbene Saadi Gheddafi sostenga a nome del padre di controllare «l'85% della Libia» sembra che tutte le città della costa, ad eccezione della capitale, siano cadute, compresi numerosi pozzi. Si combatte a Sabratha; ad al Zawia, dove alcuni disertori sarebbero stati

pubblicamente giustiziati e si conterebbero già almeno cento morti; nelle cittadine meridionali di Sabha, storica roccaforte governativa, e al Kufra, prossima alla resa. Per quanto si dimeni, il Colonnello perde terreno e sostenitori: le ultime defezioni illustri sono quelle del capo dei servizi di sicurezza di Bengasi Ali Huowaidi e dell'ambasciatore libico in Giordania, Mohamad Hassan al-Barghati.

In qualsiasi momento si smetta di sparare la Libia pagherà un costo altissimo. La conta incrociata dei morti è arrivata a una cifra tra 5000 e 7000 ma le previsioni sono pessime. I testimoni raccontano di numerosi medici tra le vittime e i 30 mila egiziani e tunisini fuggiti da lunedì descrivono scenari da fine del mondo. Tornare indietro ora appare impossibile. Sui telefonini si moltiplica l'invito lanciato dal nuovo quotidiano di Bengasi «Libia» a convogliare le forze su Tripoli dove per oggi è stata indetta una grande manifestazione, quella che molti sperano sia l'ultima «spallata».

7.000
 morti
 nella rivolta

È la conta incrociata dei morti, c'è chi dice 10 mila, chi 2.000. Però le previsioni sono pessime

1.100
 gli italiani
 rimpatriati

Non solo voli di linea, ma anche aerei militari. Negli aeroporti sono in attesa meno di 400 italiani

8
 giorni
 di lotta

Le proteste sono iniziate il 16 febbraio a Bengasi, con i primi scontri tra manifestanti e polizia

70
 miliardi di dollari
 i beni del clan

Un portafoglio opaco nominalmente intestato al governo ma di fatto a disposizione del clan